

1.

Beati i poveri

Eminenza, partiamo dal basso, per così dire: parliamo di soldi. Se uno arriva in Olanda passando dalla Germania coglie al volo la differenza di mezzi e strutture della Chiesa cattolica in questi due Paesi, pur così vicini ed economicamente avanzati. Voi sembrate dei cristiani poveri in un Paese ricco. Esagero?

Le posso raccontare questo. Ho preso possesso come arcivescovo della sede metropolitana di Utrecht il 26 gennaio del 2008. La mia diocesi precedente, quella di Groningen, è una diocesi suffraganea con circa 100mila cattolici, mentre l'arcidiocesi di Utrecht di cattolici ne ha più di 700mila. Molti hanno visto nel mio passaggio da Groningen a Utrecht una promozione, tuttavia sono diventato di colpo povero: l'arcidiocesi di Utrecht, una volta effettivamente facoltosa, aveva ormai da diversi anni un bilancio in rosso.

L'economista, già prima che arrivassi, mi aveva avvertito che l'arcidiocesi sarebbe andata tecnicamente in bancarotta nel luglio 2009 se io avessi lasciato le cose così com'erano. Ma non avevo in realtà un anno e mezzo per risolvere i problemi. Lo staff diocesano precedente aveva infatti approvato un piano economico che sarebbe diventato operativo nove giorni dopo il mio ingresso. Era un piano di risparmi ma ben lontano dal poter risolvere la crisi. Dovevo quindi innanzitutto cancellare quel piano, nel giro di pochi giorni.

Avendo programmato quell'intervento comunicai già diverse settimane prima del mio ingresso a Utrecht che avrei nominato subito un vicario generale, il vicerettore del seminario, e un segretario-generale-cancelliere che portai con me da Groningen. Assistito da loro e dall'economista elaborai un piano più drastico per prevenire la bancarotta.

Non era per niente facile da realizzare. La curia aveva, insieme con i centri pastorali dei decanati, 104 collaboratori a busta paga. Tra l'altro i comitati direttivi dei decanati decidevano sull'attività dei loro collaboratori - il che era un limite all'autorità dell'arcivescovo - che venivano però pagati dalla curia. Per far licenziare i collaboratori dovevo quindi sopprimere i decanati, un atto di cui i comitati direttivi non erano contenti. No, non era una situazione facile. Dovevamo evitare che uno o più decanati, che avevano una personalità giuridica nell'arcidiocesi di Utrecht, facessero ricorso, perché avrebbe causato un ritardo consi-

derevole per la realizzazione del piano di rientro dalle spese, con il rischio di non poter scongiurare la bancarotta. Alla fine ho sostituito i cinque decanati con tre vicariati, guidati da vicari episcopali, nominati direttamente da me.

Al termine di questa faticosa riorganizzazione il personale della curia è diminuito di due terzi. Abbiamo cercato di aiutare tutti a trovare un altro lavoro e siamo riusciti anche in questo, tranne in due casi. Ci tengo a ricordare che il sindacato a cui faceva riferimento la maggioranza degli operatori della curia si è complimentato per il modo in cui l'arcidiocesi ha gestito questo passaggio e ha trattato i lavoratori.

Purtroppo, sapendo che i soldi sono destinati a diminuire, dobbiamo ancora ridurre il personale, per quanto è possibile. Le entrate derivano soprattutto dai contributi delle parrocchie al bilancio complessivo della curia, ovvero il 9% delle loro entrate annuali. E siccome le entrate delle parrocchie, che consistono prevalentemente di contributi volontari dei parrocchiani, stanno calando tra l'1 e il 2% all'anno, la curia riceve sempre meno fondi. In Olanda non c'è una *Kirchensteuer* [imposta ecclesiastica ndr] come in Germania o in Svizzera, o un sistema come l'8xmille in Italia. C'è una netta separazione fra Chiesa e Stato. E visto che il numero di fedeli attivi sta calando, non è sorprendente che anche le offerte diminuiscano. Perciò le parrocchie hanno difficoltà a pagare il loro personale e la manutenzione delle chiese.

Sicuramente un modello come la *Kirchensteuer* vi renderebbe la vita più agiata. Così però nessuno vi può accusare di ricevere favori da parte dello Stato.

Sì, questo è uno dei vantaggi che dà il non ricevere in alcun modo sussidi. La Chiesa in Olanda è libera dall'influenza dello Stato. È libera di presentare e difendere la sua posizione nel campo dell'etica medica, dell'etica matrimoniale; è libera di spiegare la sua dottrina sociale anche quando entra in contrasto con ciò che la politica o le leggi dello Stato determinano. Senza temere ricatti.

Appena arrivato a Utrecht ha dovuto «tagliare per salvare», che reazioni ha avuto?

La riorganizzazione drastica della curia, inevitabile per evitare la bancarotta, non ha contribuito alla mia immagine pubblica, già segnata dal fatto che difendevo apertamente l'insegnamento della Chiesa in campo morale e cercavo di migliorare la liturgia secondo le direttive romane.

Mi sono ritrovato addosso l'etichetta di freddo ristrutturatore, di vescovo interessato solo ai soldi e non alla pastorale. Tuttavia, penso di poter dire che annunciare Cristo e il suo Vangelo secondo l'insegnamento della Chiesa, migliorare la celebrazione della liturgia e coinvolgere e valorizzare i diaconi nelle parrocchie, ponendo l'accento sul rapporto della diaconia con l'Eucaristia e la preghiera, sono prove di un impegno pastorale.

Inoltre, mi permetto di dire che la mancanza di soldi può frenare grandemente la nascita di iniziative pastorali. Come è stato detto una volta con una battuta, quando la Chiesa non riesce a far quadrare i suoi conti, può essere futile discutere su quale persona debba leggere la prima o la seconda lettura a Messa: saranno entrambe lette dall'ufficiale giudiziario.

La situazione finanziaria oggi com'è?

La curia è finanziariamente sana, ma nel frattempo il problema si è spostato sulle parrocchie. Fra il 2007 e il 2011 più di 300 parrocchie sono state accorpate fino a raggiungere il numero di 48, che sono diventate 49 con l'erezione di una parrocchia dedicata agli studenti nella città di Utrecht. Alcune sono arrivate ad avere anche 13 chiese. Il motivo delle fusioni è la perdita di fedeli attivi, con la difficoltà anche a trovare membri per i consigli pastorali.

Tuttavia, pure in queste grandi parrocchie hanno iniziato a sorgere problemi economici. Il personale stipendiato si è più che dimezzato. In una nota sul futuro dell'arcidiocesi, pubblicata nel novembre 2014, avevo scritto che a mio parere nel giro di dieci anni nelle parrocchie non ci sarebbero più stati collaboratori salariati, come gli operatori pastorali laici, tranne il sacerdote.

Ma il prete ovviamente non può fare tutto da solo. Allora abbiamo organizzato dei corsi per formare dei volontari, che vogliano impegnarsi come catechisti o

per assistere i sacerdoti in altro modo. Questi corsi stanno registrando un diffuso interesse, il che è promettente.

In ogni caso, dicevo, cresce il problema degli edifici di culto. Le parrocchie non possono permettersi di tenere tutte le chiese che hanno, visto che le spese per la manutenzione sono troppo alte. Alcuni anni fa una parrocchia di una città dell'arcidiocesi ha dovuto chiudere in poco tempo 6 delle 7 chiese che aveva per evitare la bancarotta. Adesso è rimasta una chiesa grande e bella, che è abbastanza piena nelle celebrazioni eucaristiche la domenica e in cui anche l'accompagnamento musicale delle liturgie, ci sono 4 cori, è molto buono. È un esempio di concentrazione delle forze.

Nella nota che ho citato avevo fatto un'altra previsione, ovvero che l'arcidiocesi nel 2028 - anno in cui dovrò offrire le mie dimissioni al Santo Padre secondo il diritto canonico, compiendo 75 anni - avrebbe avuto circa 20 parrocchie con una o due chiese per ciascuna. La mia speranza è di avere in arcidiocesi un certo numero di chiese con attorno comunità vive di fedeli. Forse in quel momento il numero dei sacerdoti e delle chiese sarà proporzionato, cosicché sarà possibile celebrare l'Eucaristia ogni domenica in ogni chiesa, cosa adesso impossibile.

Chiudere una chiesa dove si è celebrata per decenni l'Eucaristia, venderla e vederla trasformata in qual-

cosa di profano, per un cattolico è più che innaturale. È indispensabile farlo?

Voler frenare la chiusura delle chiese implica un rischio, che le parrocchie perdano troppi soldi e le generazioni future siano lasciate a mani vuote. Evidentemente è una grande responsabilità fare in modo che le chiese sottratte al culto abbiano un nuovo destino degno, che non diventino chiese di Satana o centri di prostituzione. Alcune sono state vendute a comunità di Chiese orientali, sempre cattoliche però, altre a comunità protestanti e sono rimaste almeno chiese cristiane.

I vescovi olandesi proibiscono che una chiesa sia venduta per farne una moschea. Alcune sono diventate centri medici, in altre sono stati costruiti degli appartamenti. E nel contratto di vendita la parrocchia deve porre una clausola che obbliga il nuovo proprietario a non rivendere a sua volta l'edificio a chi lo voglia destinare a usi indegni. In Olanda si chiama «clausola a catena». Questa ha una sua efficacia sul breve e medio termine, impedendo che siano offesi i sentimenti dei fedeli. Però non vale per sempre.

La chiusura delle chiese e la loro sottrazione al culto rimangono avvenimenti molto tristi per i fedeli, per i consigli pastorali, per il parroco e i suoi collaboratori e anche per me come pastore, ovviamente. Ogni giorno in arcivescovado passo diverse volte di fronte al ritratto di uno dei miei predecessori, Henricus van de Wetering, che fu arcivescovo di Utrecht dal 1895 al

1929. Consacrò in quegli anni più di 100 chiese. Un secolo dopo ho il compito doloroso di dover chiudere molte di esse.

Ciò mi rende malinconico. Tuttavia questo vuol dire anche costruire la Chiesa del futuro: già sta nascendo e consisterà in un numero ridotto di strutture, ma attorno alle quali, come dicevo, ci saranno comunità vive di fedeli.

Come ha vissuto il periodo della pandemia?

La pandemia è stata un tempo oscuro per la società e anche per la Chiesa. In Olanda vige una netta separazione tra Chiesa e Stato e quest'ultimo non può interferire nella vita interna della prima. Però facciamo anche parte di un consiglio che tiene in contatto permanente il Governo e 29 Chiese cristiane e 2 realtà ebraiche.

Nel mese di marzo 2020 abbiamo deciso volontariamente di ridurre a trenta il numero delle persone presenti alle celebrazioni eucaristiche, tuttavia alcune di queste celebrazioni sono risultate fonte di contaminazione per cui abbiamo sospeso per un certo periodo le celebrazioni pubbliche. Abbiamo preso decisioni conformi alle indicazioni del governo.

Anche qui come in altri Paesi molte parrocchie hanno trasmesso le Messe in diretta su internet e alcune hanno registrato con sorpresa più contatti singoli, su YouTube o altri canali, rispetto alle persone che normalmente venivano a Messa.

Come vescovi abbiamo chiesto che le chiese rimanessero aperte così che la gente potesse accedervi per una preghiera personale, per accendere una candela e soprattutto per adorare Cristo: abbiamo chiesto di tenere esposto il Santissimo Sacramento. Dal 1° giugno successivo, teatri, cinema, ristoranti, bar hanno avuto il via libera dal Governo per riaprire le attività, seppur con numeri ridotti, e abbiamo deciso anche noi di fare lo stesso, con una certa gradualità nel numero dei fedeli presenti a Messa. Prima avevamo invitato i fedeli a fare la Comunione spirituale quando seguivano le celebrazioni su internet e il 14 giugno, la domenica della Festa del Corpus Domini, abbiamo ripreso a dare l'Eucaristia. E va osservato che nei mesi precedenti i fedeli ci avevano espresso numerose richieste di poter fare la Comunione.

Il tempo di questa pandemia è stato quindi inedito, difficile, buio, d'altra parte non sono mancati segni luminosi. Abbiamo sollecitato gesti di solidarietà, come portare viveri da ridistribuire a chi ne aveva bisogno – improvvisamente non pochi si sono trovati in ristrettezze economiche per la chiusura di tante attività – e la risposta è stata molto buona. All'inizio della crisi da coronavirus in un messaggio alla comunità ho scritto che eravamo costretti a confrontarci con una malattia per cui non avevamo né una terapia né un vaccino, l'occasione per prendere di nuovo coscienza del fatto che la nostra vita è nelle mani di Dio, della Divina Provvidenza. Speriamo che molti abbiano po-

tuto pensare alle domande fondamentali della vita e abbiano ricominciato a pregare.

Chi sono i poveri a Utrecht?

Prima del Covid avevamo una percentuale di disoccupati del 4%, ma il *lockdown* ha colpito duro. Lo Stato ha fatto qualcosa, ma soprattutto per chi aveva un contratto di lavoro stabile, arrivando a coprire il 90% dello stipendio quando le aziende non riuscivano a pagare i dipendenti, per tre mesi, a condizione che l'azienda non licenziasse. Noi abbiamo invitato la gente a venire in chiesa per pregare ma anche per lasciare del cibo per i nostri servizi di carità e molti l'hanno fatto. Spesso i poveri non parlano dei propri problemi economici e dall'aspetto esterno non li si riconosce.

In ogni parrocchia abbiamo un istituto per la diaconia, la carità, alcuni sono floridi altri meno, ma tutti danno un aiuto: cibo, vestiti o altri aiuti personali a chi è in difficoltà. E sono in contatto con i Comuni, i quali spesso chiedono un aiuto ai nostri servizi o a quelli delle comunità protestanti. Nel mondo della diaconia abbiamo ancora una presenza forte, la maggior parte dei volontari in Olanda fa parte di una Chiesa. Il problema è che stanno invecchiando.

Nell'arcidiocesi di Utrecht c'è un premio che viene assegnato al miglior progetto caritatevole ed è dedicato alla memoria di Alfons Ariëns, sacerdote che è stato un grande protagonista del movimento sociale

cattolico nel '900, fondatore del sindacato dei lavoratori cattolici. Già come viceparroco era impegnatissimo nel seguire i lavoratori a Enschede, città nella parte est dell'arcidiocesi, dove si producevano stoffe e tessuti. C'era molta miseria, abuso di alcol e lui fece di tutto per elevare le condizioni dei lavoratori: formazione umana, con attività culturali, e formazione religiosa. L'arcivescovo di allora non capiva bene l'attivismismo di Ariëns - veniva da una famiglia contadina e forse non aveva ben presenti le difficoltà specifiche della classe operaia -, però poi rivide il suo giudizio, arrivò ad ammirare quello strano prete dandogli il titolo di monsignore.

Ariëns è stato un esempio. Pregava molto e diceva che la fonte della sua carità era l'Eucaristia, sottolineava il rapporto fra liturgia e diaconia. Anche noi cerchiamo di farlo. Non possiamo celebrare l'Eucaristia in tutte le chiese, ma ho chiesto che in ogni parrocchia ci sia una chiesa dove si celebri sempre l'Eucaristia e a quella chiesa si faccia riferimento per le attività caritatevoli. Perché la carità viene da un rapporto vivo con Cristo.

Com'è strutturata la sua giornata tipo?

Mi alzo alle 5 e mezza, faccio la doccia, mi vesto e vado in cappella. Inizio il giorno con una preghiera a Dio e l'offerta di me stesso al Cuore Immacolato di Maria, per prepararmi al sacrificio della Messa, che inizio a celebrare tra le 6 e le 6 e un quarto, dopo di che

mi fermo a meditare sulle letture del giorno, mezz'oretta, poi prego il breviario fino all'Ora Terza. Almeno, attualmente è così: quando saranno finiti i lavori di restauro dell'arcivescovado riprenderò a celebrare la Messa alle 7.45, in modo che anche gente di fuori possa assistervi.

Dopo faccio colazione e leggo rapidamente due giornali, per sapere quello che avviene in Olanda e nel mondo. A partire dalle 9 ho gli appuntamenti con i parroci, i diaconi, gli operatori pastorali laici. Ci sono riunioni del consiglio presbiterale, del capitolo, del comitato per gli affari economici dell'arcidiocesi, una volta al mese quella della Conferenza episcopale.

Sono anche gran cancelliere della Facoltà di teologia di Utrecht, che appartiene all'Università di Tilburg: devo conferire la *missio* canonica ai docenti della Facoltà dopo aver passato al vaglio le loro pubblicazioni. Poi ho riunioni con il decano e a volte con il comitato direttivo dell'Università.

Celebro l'Eucaristia anche nelle parrocchie e a volte in comunità religiose, per le cresime, in occasione di giubilei o dopo il restauro di una chiesa, per le feste patronali, ma anche per le Messe domenicali ordinarie, prefestive soprattutto. Celebro ovviamente in cattedrale nelle solennità e per le ordinazioni.

Ho un appartamento al secondo piano dell'arcivescovado, vivo da solo, però durante il giorno ci sono donne delle pulizie e un cuoco che aiutano. Durante la giornata ci sono qui in arcivescovado 20-25 perso-

ne. I due vescovi ausiliari abitano qui vicino, dall'altra parte del giardino e del parcheggio.

Ritornando agli impegni ci sono le visite pastorali nelle parrocchie, che richiedono tempo perché bisogna incontrare i parroci, parlare con i membri del consiglio parrocchiale ecc., ma sono importanti, permettono di avere un'immagine aggiornata della diocesi e del suo stato di salute.

Ricevo tanta corrispondenza, per alcune cose posso far rispondere alla mia segretaria o al segretario-cancelliere, ma ci sono anche lettere personali a cui devo rispondere io direttamente. Poi ci sono le lettere che devo scrivere alla curia romana, al nunzio, per esempio quando viene richiesto un parere sull'elezione di un nuovo vescovo, cose che rientrano sotto il segreto pontificio. Ricevo sicuramente molte meno telefonate rispetto a un tempo, sostituite dalle mail: ne arrivano tra 50 e 70 ogni giorno.

Sul finire del pomeriggio faccio una camminata durante la quale prego il Rosario e prima di cena prego i Vespri. Se sono da solo ceno tra le 19 e le 19.30. Al termine della giornata vado in cappella, 15-20 minuti, davanti al tabernacolo, senza cose da leggere e faccio il mio esame di coscienza. Vado a letto tra le 22.30 e le 23.

Da dove viene la sua fede?

Mia mamma era cattolica. Dopo il suo Battesimo nel 1921, suo padre, cioè mio nonno, di cui ho preso il

nome, tornando dalla chiesa disse a mia nonna: «Questo è l'ultimo Battesimo che facciamo». La nonna, con la quale familiarizzai di più dopo la morte di mia mamma, non sapeva ben spiegare il motivo di questo atteggiamento. Mio nonno era entrato in marina molto giovane - era diventato poi un marconista - già da convinto socialista e poco dopo non aveva più voluto andare a Messa. Mia bisnonna era una cattolica credente e praticante, ma mio nonno ascoltava più suo padre, socialista anche lui e ateo convinto.

Sia la famiglia di mio nonno, originaria di Rotterdam, sia quella di mia nonna, originaria di Amsterdam, appartenevano a una generazione che incappò in quella che fu definita la «trappola nascosta per i cattolici», perché un numero abbastanza consistente si allontanò dalla Chiesa nella prima metà del secolo scorso, più o meno fra il 1900 e il 1940. Un fenomeno che avvenne in silenzio nelle grandi città della parte occidentale dei Paesi Bassi.

Il nome di mio nonno e quindi anche il mio, Willem Jacobus, cioè Guglielmo Giacomo, mostra che la sua famiglia aveva delle radici cattoliche robuste. I nostri patroni sono san Guglielmo di Vercelli e san Giacomo il Maggiore. Una bella combinazione. Guglielmo di Vercelli (1085-1142) fondò fra l'altro l'abbazia di Montevergine, vicina ad Avellino, dopo aver fatto un pellegrinaggio a Santiago di Compostela, dove si trova la tomba appunto di san Giacomo il Maggiore, apostolo e fratello di san Giovanni, anche lui a-

postolo ed evangelista. Gesù chiamava i due fratelli «figli del tuono», il che esprimeva sicuramente qualcosa del loro carattere, focoso possiamo immaginare. San Giacomo diventò il primo apostolo martire, ucciso con la spada durante una persecuzione dei cristiani a Gerusalemme da parte del re Erode Agrippa all'inizio degli anni '40 del primo secolo, come si legge nel capitolo 12 degli *Atti degli Apostoli*.

Il nome Guglielmo, in olandese Willem, deriva dalla parola germanica Wilhelm che significa «voglio un elmo». Sia questo nome, sia quello di «figlio del tuono» richiamano il combattimento, l'essere pronti a combattere. Siccome da sacerdote, da teologo morale e da vescovo ho dovuto combattere spesso per annunciare e difendere la dottrina della Chiesa, porto il nome Willem Jacobus con fierezza, benché il nonno da cui l'ho ereditato abbia poi rigettato la fede. Nel mio studio ho un ritratto di san Giacomo il Maggiore e uno di san Guglielmo di Vercelli, doni di amici preti, italiani, e ogni giorno invoco parecchie volte la loro intercessione, affinché io possa imitare almeno un po' il loro esempio.

Mio papà invece era battista, ma non praticò più la sua fede dopo la Seconda guerra mondiale. Come battista era contrario al Battesimo dei bambini, lui stesso fu battezzato solo a 18 anni, nel 1937, nella chiesa battista di Purmerend, 15 chilometri a nord di Amsterdam. In quell'occasione la comunità dei battisti gli donò una Bibbia a cui lui rimase sempre legato, anche

quando smise di andare in chiesa. Ce l'ho ancora nella mia libreria.

L'approccio dei battisti al Battesimo ebbe una ricaduta: mio padre non voleva far battezzare mia sorella e me. Tuttavia, si sa, in famiglia le donne quando vogliono vincono... e così fu anche per mia madre. Quando arrivò il momento per mia sorella di iniziare la scuola elementare, mia madre vide la sua occasione. Molto vicino a dove abitavamo c'era una scuola elementare cattolica, della parrocchia, gestita da una comunità di suore, con un bel numero di alunni e un insegnante per ogni classe. A circa due chilometri c'era un'altra scuola elementare ma con un numero di alunni inferiore e soprattutto un insegnante per più di una classe. Facendo leva su questi aspetti, su come la scuola cattolica fosse vantaggiosa, mia madre riuscì a orientare mio padre nella scelta. Il che comportava anche una cosa: bisognava far battezzare i figli. E così mia sorella all'età di cinque anni e io all'età di sei mesi siamo stati battezzati, insieme. Era il 22 dicembre del 1953, appena prima di Natale. Mia sorella ha ancora dei ricordi del nostro Battesimo.

Questo fa capire il bene che possono fare le scuole cattoliche anche nei primissimi gradi.

Sì, anche perché la scuola elementare aveva pure una scuola materna, che ha avuto un ruolo decisivo nella mia scoperta della fede cattolica. Le vie del Signore sono davvero imperscrutabili, come ricorda

san Paolo nella *Lettera ai Romani* (11,33). La divina Provvidenza ha preparato la mia vocazione sacerdotale tramite strade tortuose.

Era l'autunno del 1958 o la primavera del 1959, comunque durante l'ultimo anno della scuola materna. In una giornata molto soleggiata andammo a visitare la chiesa parrocchiale, dall'altra parte della strada. Fu la prima volta che entrai in una chiesa. Questa, tra l'altro abbastanza bella, era stata costruita nel 1878. Mi fece un'impressione immensa e indimenticabile, senza che fossi consapevole praticamente di nulla, perché la mia famiglia non andava mai in chiesa. Ricordo anche che alcuni bambini diedero un bacio alle statue degli angeli custodi che sorreggevano il pulpito, quasi furtivamente, mentre l'insegnante e il sacerdote non guardavano: era il riflesso di una società in cui la gente credeva ancora e profondamente negli angeli custodi.

Nel mio primo anno di scuola elementare mia madre, che era entrata in contatto con i preti della parrocchia, cominciò ad andare a Messa con mia sorella e me ogni domenica.

In quell'anno ricevetti anche la mia preparazione alla prima Comunione da una maestra, laica, che insegnava da quasi 40 anni. E questa donna, profondamente credente, dal tratto un po' severo, mi ha fatto conoscere per la prima volta Gesù. Mi ha come trasmesso un fuoco, accendendo nel mio cuore la fede. Pur avendo solo sei anni, quando feci la prima Comu-

nione il 26 maggio 1960, dopo aver fatto la prima Confessione, sapevo molto bene di ricevere nell'Eucaristia Gesù stesso, la sua persona.

Mi ricordo precisamente la data anche per una piccola targa che mi fu donata in ricordo di quello che resta uno degli avvenimenti più grandi della mia vita: è appesa nel mio appartamento, in arcivescovado, e le passo davanti diverse volte al giorno, la vedo molto frequentemente.

Ho avuto una catechesi esplicita sul Cielo, sull'Inferno, sul Purgatorio. Il fuoco che lo Spirito Santo ha acceso in me mediante questa donna non si è mai più spento, mentre molti della mia classe, pur avendo sentito le stesse cose, hanno perso la fede nel giro di una decina d'anni, con l'arrivo del benessere e di una cultura individualista dove ognuno si sentiva Papa di se stesso. In me il fuoco della fede non si è mai spento, ha resistito a tanti tentativi di soffocarlo, purtroppo anche da parte di non pochi sacerdoti.

Quando ha fatto invece la Cresima?

Nel marzo del 1963, dopo una preparazione da parte di una maestra della quarta elementare che aveva una fede se possibile ancora più fervorosa della maestra che mi aveva portato alla prima Comunione. Durante la celebrazione in cui mi fu conferito questo sacramento sentii per la prima volta l'organo della nostra chiesa parrocchiale. Mia madre portava a Messa me e mia sorella la domenica mattina presto, dove

non si cantava come nella Messa grande. Per questo motivo mi era nuovo il suono dell'organo, che mi rubò il cuore: in quel momento ebbi una certezza, dovevo imparare a suonare l'organo.

Ho dovuto insistere molto con i miei genitori, perché gli strumenti e le lezioni di musica erano piuttosto cari in quel tempo. Però alla fine fu possibile comprare un pianoforte e un organista protestante che abitava nel nostro paese mi insegnò a suonare sia il piano e che l'organo.

Era una persona di fede e aveva una buona conoscenza sia della liturgia che della musica liturgica cattoliche. Mi ha insegnato a suonare con passione. Ho fatto lezione con lui anche in una chiesa riformata ad Amsterdam, dove c'era un organo imponente, con tre tastiere, che faceva su di me ragazzo una grande impressione.

Purtroppo nella Amsterdam degli anni '80 ritornata pagana la chiesa fu chiusa, l'organo diviso e venduto in tre parti. Io diventai l'organista della chiesa del mio paese nel settembre del 1970 e lo sono rimasto fino all'inizio del 1980, quando sono entrato in seminario.

Ma anche in seminario ho suonato l'organo accompagnando spesso la Messa e i vesperi e anche delle ordinazioni sacerdotali nella cattedrale di Roermond. Ho suonato spesso nelle celebrazioni liturgiche anche quando ero professore in seminario. Ma i miei studi di medicina, di etica medica, la specializzazione in teologia morale, poi l'impegno pastorale come sacer-

dote e come vescovo pian piano mi hanno tolto il tempo per suonare.

Ha citato il seminario: quando ha pensato per la prima volta di diventare sacerdote?

Un certo desiderio di diventare prete, una scintilla, c'era già dalla prima Comunione, ma divenne una fiamma un giorno mentre giocavo con un compagno di scuola nel giardino di casa sua. A un certo momento la madre lo chiamò in casa. Nel salotto era seduto il viceparroco, che stava cercando dei nuovi chierichetti ed era venuto a chiedere la disponibilità del mio amico. Che però esitava. Non so se i suoi genitori avessero intuito qualcosa in me, può darsi che avessero notato un mio interesse particolare per la Chiesa, perché ne parlavo spesso.

Anche i miei genitori erano un po' stupiti di questo, ma non se ne preoccupavano troppo. In ogni caso, siccome il mio amico nicchiava, mentre il viceparroco insisteva i genitori decisero di chiamarmi, perché la proposta di fare il chierichetto potesse essere girata anche a me. Rimasi molto sorpreso, ma risposi subito e fermamente di sì. Mi sembrò che i genitori del mio amico l'avessero in qualche modo previsto...

Anche il mio amico a quel punto non poté dire di no, ma lui non fu mai un chierichetto convinto, io invece sì. Andavo a servire la Messa con entusiasmo. Mi davano spesso il turno della prima Messa nei giorni feriali: non mancavo mai e mi piaceva alzarmi pre-

sto. Parlavo spesso di questo impegno, delle piccole cose di chiesa, perché era per me una cosa importante e noi abbiamo inevitabilmente sulle labbra quello che portiamo nel cuore. Ricordo che un sabato pomeriggio, a un raduno scout, dissi forse tre o quattro volte a un altro ragazzo che avrei dovuto servire Messa il giorno dopo, fino a che lui sbottò con un «Lo so!».

Un giorno ero a far visita a mia nonna paterna. Lei mi chiese cosa avrei voluto fare da grande. La mia risposta, con impeto, fu: «Voglio diventare sacerdote!» Mio padre si arrabiò moltissimo e gridò: «Questo non avverrà mai! Sei fuori di testa?» Tuttavia mia nonna, che era battista, credente e praticante, mi difese con calore e disse a mio padre: «Sei matto? È lui che deve scegliere cosa diventare». Le sono ancora grato per quel suo intervento, con cui mise a tacere mio padre. Fu un episodio forte e doloroso. Da quel momento sull'argomento calò un silenzio imbarazzato, ma il desiderio di diventare sacerdote non diminuì. Da allora non mi confidai più molto con i miei genitori, anche su altri temi.

Una prova molto seria che la mia vocazione dovette superare fu al liceo. Era una scuola cattolica e c'erano ancora diversi docenti sacerdoti, membri di una congregazione religiosa. I primi due anni il livello della formazione religiosa era ancora buono, ma a partire dal terzo anno, '67-'68, le ore di religione divennero altro, persero qualsiasi contenuto religioso. E parlo di lezioni fatte da docenti preti. Si discuteva di

tutto, dalla politica, all'aborto, all'amore libero e si fumava in classe. Già poco dopo il mio arrivo al liceo ci furono sacerdoti che lasciarono il ministero ma continuarono nondimeno a insegnare. Funzionava così: al rientro dalle vacanze veniva comunicato semplicemente che non ci si doveva più rivolgere a questo o quell'insegnante con «padre», ma con «signor».

Diciamo che non era il clima migliore per far maturare una vocazione sacerdotale. Ricordo che in prima liceo quasi tutti i miei compagni andavano chiesa ogni domenica. Alla fine del liceo eravamo in due. Ad Amsterdam e anche nel nostro paese che era confinante si vedeva il calo dei cattolici praticanti a occhio nudo, osservando i banchi della chiesa domenica dopo domenica.

Poco prima della maturità, tramite il decano della scuola chiesi informazioni sugli studi teologici all'Università cattolica di Nimega e alla Facoltà di teologia cattolica di Amsterdam. Tuttavia la mia scelta fu determinata in ultimo da un'altra esperienza dolorosa. Negli ultimi due anni di liceo a mia madre si era manifestato un tumore. Aveva molto dolore all'addome, ma non si lamentava mai, non ne parlava neanche. Visse la sua malattia in silenzio. Morì due mesi prima del mio esame di maturità. Mentre andavo a trovarla in ospedale entrò nei miei pensieri l'idea di studiare medicina e optai per quella strada, all'Università di Amsterdam, mettendo la mia vocazione sacerdotale in frigorifero.

In frigorifero nel senso che l'idea era di fare l'università e poi entrare in seminario?

Diciamo che gli studi di medicina mi piacevano moltissimo, per cui li ho iniziati e li ho portati a termine con slancio. Ma il desiderio di diventare sacerdote rimaneva. L'ultimo anno prima della laurea ricevetti una proposta molto allettante che non riuscii a rifiutare: il professore di medicina interna mi offrì un posto nel suo reparto, per cui sarei potuto diventare medico internista. Accettai e poi fui ammesso al percorso di specializzazione che sarebbe durato cinque anni.

Quello però fu anche un bivio a cui pensai: basta, è arrivato il momento di decidere cosa fare, diventare sacerdote o medico. Ad aiutarmi a capire qual era veramente la mia strada, qual era la volontà del Signore sulla mia vita, fu il mio parroco, della parrocchia dov'ero nato e cresciuto, a Duivendrecht, paese che come ho detto era attaccato ad Amsterdam, tra l'altro vicinissimo allo stadio dell'Ajax, che in quegli anni era una squadra di calcio ammirata e famosa in tutto il mondo.

A trasmettermi la fede cattolica e a fare di me un discepolo del Signore non è stata la mia famiglia ma la parrocchia, a partire dalla sua scuola elementare. Tutti i sacerdoti che ho visto passare per la parrocchia, nonostante i loro difetti e le loro debolezze umane, avevano una grande fede. Celebravano la Messa con devozione, li vedevo pregare il breviario, camminando in chiesa o nel giardino della canonica. Ognu-

no di loro a suo modo era un esempio per un ragazzo che pensava al sacerdozio.

Nel mese di agosto del 1969, quindi all'apice delle tensioni, delle polarizzazioni e del caos che investirono la Chiesa olandese, fu nominato parroco un prete, don Giorgio Laan che, insieme con la sua perpetua, mi aiutò molto a conservare la vocazione. Mi chiese di diventare organista, diventammo pian piano amici. Durante le vacanze potevo abitare in canonica, perché non avevo più la possibilità di andare a casa, visto che mio padre non era d'accordo con la mia scelta di seguire la vocazione sacerdotale.

Per fare il passo decisivo tra seminario e specializzazione medica mi consigliò di fare un ritiro spirituale di una settimana in un monastero, sotto la guida di un padre gesuita. Era la prima volta che facevo la conoscenza del metodo e della formazione gesuitica, che ho poi ricevuto anche nel seminario dove ho studiato.

Al termine della settimana di esercizi non potei negare di avere una speciale chiamata da parte del Signore e di dover dire di sì. Dico «dovere», ma in realtà non potevo più resistere al desiderio di farmi prete. Dio fa conoscere una vocazione al sacerdozio o alla vita religiosa mediante un forte, innegabile desiderio di seguirlo in una vita di consacrazione. Ha fatto così anche con me.

Decisi quindi di lasciare l'ospedale dell'Università di Amsterdam, dove lavoravo nel reparto di medicina

interna. Non potevo dimettermi subito, perciò entrai in seminario con qualche mese di ritardo nel gennaio del 1980. Sempre su consiglio del mio parroco e del gesuita con cui avevo fatto gli esercizi spirituali scelsi per la mia formazione sacerdotale, per studiare filosofia e teologia, il seminario di Rolduc nella diocesi di Roermond, fondato dal vescovo Johannes Gijzen nel 1972, in quel periodo l'unico seminario con una impostazione diciamo classica rimasto in Olanda. Fui ordinato diacono il 15 settembre 1984, memoria della Beata Vergine Addolorata, e sacerdote il 1° giugno 1985, per san Giustino martire.

Don Giorgio Laan ne concluse che la mia vita sacerdotale sarebbe stata segnata da molte spine e difficoltà. Allora non badai tanto a quelle parole, più tardi le avrei capito meglio.

L'Olanda è stata teatro di una rivoluzione bioetica, prima di altri Paesi in Europa. Lei come l'ha vissuta da cattolico e da medico?

In Olanda la rivoluzione bioetica è cominciata nel 1969 con la pubblicazione di un libretto, *Medische macht en medische ethiek* [«Potere medico ed etica medica», ndr] di un professore di psichiatria dell'Università di Leida, Jan Hendrik van den Berg, che propugnava la soppressione di bambini nati con gravissime anomalie fisiche, agli arti soprattutto, causate dal thalidomide - anche conosciuto come Immunoprin, Contergan o Softenon - un farmaco diffuso tra la fine de-

gli anni '50 e l'inizio degli anni '60, preso dalle donne in gravidanza contro le nausee.

Benché Van den Berg parlasse di un'azione che non prevedeva la richiesta del soggetto interessato, il suo libro innescò un dibattito molto acceso anche sulla possibilità di esaudire la richiesta di morte di una persona cosciente. Il dato che impressiona è che si era alla fine degli anni '60 ma nei dibattiti era evidente che l'idea che la vita umana avesse un valore intrinseco, indipendentemente dalle sue condizioni, era già caduta: tutto ruotava attorno al tema dell'accettabilità o meno di una vita nella sofferenza, si era già insomma in piena etica dell'autonomia.

Perché proprio in Olanda questa caduta verticale?

Domanda affascinante. L'Olanda fino all'inizio degli anni '60 era stata, almeno in apparenza, una delle nazioni più cristiane d'Europa, e al termine di quel decennio faceva da apripista per l'eutanasia e il suicidio assistito. Sicuramente la crescita dell'economia nella prima parte degli anni '60 contribuì all'affermarsi di una cultura iper-individualista, che divenne secolarizzazione e accettazione di un'etica dell'autonomia, in base alla quale l'uomo ha il pieno diritto di disporre anche della propria vita.

Questa cultura è stata così pervasiva che anche le Chiese ne hanno fortemente risentito. Alla fine degli anni '70 l'eutanasia e l'assistenza al suicidio erano già virtualmente accettate. Ne ho fatto esperienza diretta-

mente quando dopo la laurea in medicina ho iniziato la specializzazione di medicina interna in uno degli allora ospedali dell'Università di Amsterdam. Un giorno parlando con altri medici e infermieri della mia posizione sul valore della vita umana, basata sul quinto comandamento del *Decalogo* «Non uccidere», per cui rifiutavo l'eutanasia, mi trovai isolato. Nessuno mi appoggiava. Il professore di medicina interna era contrario all'eutanasia solo perché ne temeva le conseguenze giuridiche, non essendo ancora legale.

Ricordo che mi fecero diverse domande e obiezioni: visto che la somministrazione di antidolorifici può alle volte, come effetto collaterale, accelerare la morte e che ciò avviene anche rifiutando l'uso di mezzi che prolungano la vita, non si deve ammettere che anche il porre fine attivamente a una vita, somministrando una dose letale di medicinali, può essere moralmente accettabile? Non è inumano costringere delle persone con malattie incurabili a continuare a soffrire? E se la vita è un dono di Dio, non è possibile per un essere umano che soffre gravemente restituire questo dono al Creatore?

Non sapendo bene rispondere a tutte queste complesse questioni decisi di scrivere una dissertazione sull'eutanasia alla Facoltà di Medicina dell'Università di Leida, in risposta anche a una richiesta che mi aveva fatto il mio vescovo, quella di approfondire l'etica medica già durante i miei studi in seminario. Ma anche mentre studiavo medicina avevo intuito le diffi-

coltà che avrei incontrato sul campo come medico. Al quinto anno di università (anno '75-'76), uno dei due professori di ostetricia-ginecologia disse durante una lezione che la clinica dove operava non accettava candidati alla specializzazione di ginecologo che rifiutassero di eseguire aborti. Raccomandò a chi aveva tali convinzioni e voleva diventare ginecologo di rivolgersi a un ospedale cattolico di Amsterdam. Aggiungendo però che ormai non si sentivano più in giro studenti con siffatti orientamenti...

Devo dire infatti che a parte il sottoscritto ricordo solo un altro studente in quel corso contrario all'aborto. In quell'ospedale cattolico, che più tardi avrebbe lasciato la qualifica di cattolico, feci comunque il mio tirocinio alla fine degli studi di medicina: oggi anche lì vengono eseguiti aborti, nel caso in cui sia stata constatata una malattia o un handicap del bambino nel grembo materno, mediante la diagnosi prenatale.

Come medico-assistente mi imbattei due volte in una richiesta di eutanasia. La prima volta era all'inizio della mia esperienza, nel reparto di medicina interna generale. Dissi alla donna che mi chiese l'eutanasia che io non l'avrei mai fatta per le mie convinzioni religiose. Raccontai la cosa al primario, che non mi disse niente. In seguito seppi che lui fece l'eutanasia su quella donna. Forse temeva che io potessi denunciare la cosa alla polizia o alla magistratura, anche se in quel periodo c'era già un'impunità di fatto per coloro che venivano accusati di questo reato.

Anche un signore cattolico, malato di un tumore ai polmoni incurabile, mi chiese l'eutanasia, quando ero medico-assistente nel reparto di malattie polmonari. Dopo avergli spiegato la mia contrarietà all'eutanasia, lo invitai a fidarsi delle possibilità che la medicina gli poteva offrire nella fase terminale naturale della sua malattia. Inoltre lo invitai a pensare anche alla sua fede, al suo essere cattolico, e gli raccomandai di cercare la forza per affrontare le sue sofferenze nella preghiera e nei sacramenti. L'uomo seguì il consiglio, fece venire un sacerdote che gli somministrò gli ultimi sacramenti e morì poco dopo in pace. Il primario, avendo sentito anche dai familiari del paziente parole positive su di me, manifestò il suo apprezzamento per il mio operato.

Questo caso mi ha insegnato che come cattolici, non solamente consacrati ma anche laici, dobbiamo osare di più e parlare della forza che il Signore dona ai sofferenti tramite la preghiera, i sacramenti e l'assistenza spirituale.

C'è un'obiezione che ha citato prima che tocca anche la fede: se la nostra vita è un dono di Dio, perché non possiamo restituirla al nostro Donatore, ringraziandolo della generosità, ma dicendogli: «Adesso anche basta»?

Perché terminare la vita di nostra iniziativa è rifiutare questo dono preziosissimo ed è perciò un segno di ingratitudine. Certo che possiamo e dobbiamo re-

stituire la nostra vita a Dio, ma in un modo ben diverso, imitando Gesù che ha accettato la sofferenza e la morte sulla croce. Possiamo rendere la nostra vita a Dio unendoci al sacrificio di Gesù. Insieme a lui troviamo la forza necessaria per portare la nostra croce e scopriamo il senso della vita quando viene attraversata dal dolore. Possiamo offrire il sacrificio di noi stessi per le intenzioni che abbiamo nel cuore, per il prossimo in difficoltà o in pericolo.

Questo integrare la nostra sofferenza con quella di Cristo, questo unirci a essa si realizza sommamente celebrando l'Eucaristia, con il sacrificio della croce che si rinnova in modo incruento ma reale. Il cibo che assumiamo viene digerito e trasformato nelle sostanze che compongono il nostro corpo, ma nel ricevere l'Eucaristia succede l'opposto: noi siamo trasformati nel cibo eucaristico, cioè in Cristo, per cui il nostro sacrificio si fonde con il suo. A causa dell'attuale crisi di fede molti sottovalutano la forza della grazia che riceviamo nei sacramenti e che rende possibile ciò che è impossibile a noi, ma non a Dio.

Dio ci ha dato la vita in un modo particolare: siamo stati creati a immagine sua. E l'uomo è una unità di anima e corpo, non solo anima e non solo corpo. L'essere umano è stato creato nella sua totalità a immagine di Dio. Dio e coloro che sono stati creati a sua immagine non sono mai un puro mezzo rispetto a un fine. Questo concerne sia l'anima, sia il corpo umano. Sacrificare la vita corporea per eliminare la sofferenza

vuol dire degradarla a un semplice mezzo, il che viola il suo valore essenziale.

Anche per l'eutanasia si parla di legge del piano inclinato. Come l'ha vista attuarsi in Olanda?

Negli anni '70 e all'inizio degli anni '80 molti si battevano per la legalizzazione dell'eutanasia nella fase terminale di una malattia somatica, dicendo che si sarebbe trattato di pochi casi. Molti altri, fra cui i vescovi olandesi, mettevano in guardia dal fatto che non sarebbe stato così. Avevano ragione. Più tardi si è arrivati ad accettare la soppressione della vita anche prima della fase terminale di una malattia somatica, negli anni '90 anche nel caso di malattie psichiche, nel caso di demenza e di neonati con handicap.

Chi ammette la soppressione della vita umana per una certa quantità di sofferenza, si troverà sempre davanti alla domanda se la stessa cosa non possa valere anche per un livello di sofferenza leggermente inferiore. È facile che la porta, una volta aperta di poco, si apra poi del tutto.

Il governo olandese precedente all'attuale nel 2016 aveva dichiarato di voler arrivare a una legge che permettesse di chiedere l'assistenza al suicidio anche in assenza di malattie, ma solo in presenza di sofferenze legate a fattori come la solitudine. Quando ci facciamo padroni, anche per poco, della vita e della morte, prepariamo una cultura di morte contro la quale Giovanni Paolo II ci ha messo in guardia nell'enciclica *E-*

vangelium vitae. Tutto ciò in Olanda ha pian piano minato la consapevolezza del valore della vita umana. I media olandesi danno poco risalto agli sviluppi in questo campo. Nel caso del Protocollo di Groningen del 2004, sulla possibilità di dare la morte a neonati handicappati, la popolazione ormai abituata a casistiche sempre nuove per quanto riguarda l'eutanasia, in gran parte ha alzato le spalle. Al contrario, i media all'estero hanno parlato e scritto per giorni e giorni di questa cosa.

Il Protocollo di Groningen era un accordo fra i pediatri – in particolare uno di loro che era anche giurista – del reparto di neonatologia dell'ospedale dell'Università di Groningen e il pubblico ministero della stessa città. L'accordo implicava che un pediatra dopo aver posto termine alla vita di un neonato severamente handicappato, avendo rispettato una serie di misure cautelative, non sarebbe stato perseguito dalla giustizia. Il Protocollo riguardava in particolar modo neonati affetti da gravi handicap che non avevano bisogno di una terapia intensiva e in quel momento non soffrivano, ma che, si poteva prevedere, avrebbero sofferto più avanti nella vita. Il pediatra e giurista menzionato pubblicò poi un elenco di 22 casi in cui era stato applicato il Protocollo: tutti casi di neonati affetti da spina bifida nella forma senza ulteriori complicazioni.

Un neurochirurgo dell'Università di Rotterdam, non cattolico, criticò severamente quest'elenco e il Protocollo stesso, dicendo che una persona con spina

bifida poteva vivere molto bene. Su mia proposta la Pontificia Accademia per la Vita lo invitò a parlare del Protocollo durante una delle assemblee plenarie. Nel 2007 questo Protocollo ha assunto valore giuridico a livello nazionale, prima senza ammettere la soppressione di neonati con handicap in previsione di sofferenze future, poi dopo una modifica ciò fu reso possibile. Anche tanti adulti affetti da spina bifida hanno protestato contro il Protocollo. Una donna in particolare ha detto in un programma televisivo: «Se il protocollo fosse esistito e fosse stato applicato quando ero neonata, oggi non sarei qui. Ma amo la mia vita e trovo che abbia molto senso».

A partire del 2004, quando all'estero si iniziò a parlare molto del Protocollo, quando mi presentavo come vescovo di Groningen, per esempio a Roma ai lavori della Pontificia Accademia per la Vita o in altri congressi, quasi sempre la reazione era: «Ah, il Protocollo di Groningen...». Mi affrettavo allora a dire: «Sì ma io non ne sono responsabile!».

Una volta il pediatra e giurista prima citato, il pubblico ministero di Groningen coinvolto nel protocollo ed io siamo intervenuti a un simposio su questo tema organizzato da un'associazione di studenti protestanti, calvinisti. Il simposio in sé andò bene, ma rimasi deluso dal fatto che gli studenti presenti oscillavano fra il riconoscimento del valore intrinseco della vita umana – quello per cui non abbiamo il diritto di disporre della vita e della morte come vogliamo, e an-

che nel caso di un neonato si deve pensare a cure palliative adeguate, come sottolineai nel mio intervento – e dall'altra parte il tema della sofferenza dei neonati accentuata dal pediatra-giurista. Percepì in quel momento i primi segni di un indebolimento delle convinzioni religiose anche fra i giovani protestanti di orientamento più intransigente, indebolimento diventato negli anni sempre più chiaro.

Negli anni '70, '80 e '90 non c'era ancora la legge sull'eutanasia e il suicidio assistito. Ci fu un caso di eutanasia che arrivò in tribunale, ma il giudice assolse il medico il quale aveva presentato la sua scelta come un caso di forza maggiore, intesa come l'esito di un conflitto tra doveri: da una parte quello di difendere la vita del paziente e dall'altra quello di alleviare le sue sofferenze. Il giudice sentenziò che poiché quest'ultimo dovere era realizzabile solo togliendo la vita al paziente, il medico aveva agito, appunto, per causa di forza maggiore e non era colpevole. Un ragionamento che diventò poi il fondamento della legge sull'eutanasia.

Quello che colpisce è il fatto che in Olanda il dibattito sull'introduzione dell'eutanasia ha preceduto quello sulla depenalizzazione dell'aborto, al contrario di ciò che è successo praticamente in tutti gli altri Paesi, dove il dibattito sull'aborto ha preceduto appunto quello sull'eutanasia. Il motivo è probabilmente che nel nostro Paese si iniziò a parlare di eutanasia con il libretto di Van den Berg nel 1969.

La depenalizzazione dell'aborto procurato a certe condizioni fu stabilita con una legge del 1981 ma entrata in vigore nel 1984.

La legge sull'eutanasia arrivò nel 2002, come in Belgio, mentre nel vicino Lussemburgo arrivò nel 2009. Come si temeva, cioè, altri Paesi hanno seguito l'esempio olandese. Nel 2016 è stata la volta del Canada e in quell'anno i vescovi del Paese mi chiamarono a parlare di questo tema.

La Conferenza episcopale olandese ha pubblicato un comunicato il 23 aprile 2020, su un caso di eutanasia che ha diviso l'opinione pubblica. Di cosa si è trattato di preciso?

Nel 2016 una dottoressa di una casa di cura ha eseguito l'eutanasia su una donna che era in possesso di una dichiarazione scritta in cui affermava che avrebbe voluto l'eutanasia, un giorno, se fosse finita appunto in una casa di cura. Una dichiarazione firmata quattro anni prima. Nel 2002 il legislatore ha stabilito che una dichiarazione scritta di eutanasia ha lo stesso valore di una richiesta espressa oralmente, ma non ha indicato un termine per la sua validità. Una dichiarazione rimane valida anche se firmata molti anni prima. Solo che la donna in questione aveva scritto che l'eutanasia avrebbe dovuto essere eseguita quando lei lo avrebbe deciso. E dopo essere stata ammessa nella casa di cura aveva perso la capacità di esprimere questa intenzione, per una sopraggiunta demenza.

Nonostante questa mancanza di chiarezza, quindi, la dottoressa ha deciso – previa consultazione con la famiglia della donna e altri due medici – di procedere all'eutanasia. Hanno ritenuto che la sofferenza della donna fosse insopportabile e senza prospettive di miglioramento. Ma quando la stessa dottoressa ha provato a fare l'iniezione letale la donna ha ritratto il braccio, ripetutamente.

È sorta allora una domanda: questo gesto era da considerare un rifiuto oppure no? In ultimo la dottoressa ha messo un sedativo nel caffè dell'anziana signora, per poter poi somministrare il preparato e l'eutanasia è stata eseguita.

Il collegio dei procuratori generali però ha avviato un procedimento legale contro la dottoressa. Nel settembre 2018 la Corte di prima istanza l'ha assolta dall'accusa di aver applicato la legge sull'eutanasia in modo improprio. Il caso è stato sottoposto allora direttamente alla Corte Suprema, la quale nell'aprile scorso ha anch'essa assolto la dottoressa. La Corte Suprema si è appoggiata alla testimonianza di un anestesista, che ha spiegato che il movimento della donna nel ritrarre il braccio mentre la dottoressa cercava di fare l'iniezione non era un segno di resistenza volontaria, bensì un semplice riflesso muscolare, senza consapevolezza.

Come si può capire, questa è una sentenza che lascia spazio a molte decisioni arbitrarie a danno delle persone affette da demenza e non solo a loro.

Cosa cambia nel sentire profondo di una società una volta che l'eutanasia viene legalizzata?

È importante rendersi conto che accettare l'eutanasia e l'aborto procurato implica accettare la possibilità più ampia e drastica di disporre della vita umana, cioè del limite fra la vita e la morte. Accettando questo si accettano in linea di massima tutte le altre modalità di disporre del corpo umano, per esempio il disporre della sessualità biologica, come nel caso dei transgender.

Negli anni '90 una clinica universitaria ad Amsterdam sviluppò dei programmi per riassegnare il sesso biologico – gli organi sessuali e le caratteristiche sessuali secondarie, come la crescita o la rimozione delle mammelle, la stimolazione o inibizione della crescita della barba, il tono della voce – in transessuali, persone convinte di vivere in un corpo sbagliato, uomini che vogliono essere donne e vice versa. I trattamenti ormonali e le operazioni necessarie per riassegnare il sesso biologico – tutte pagate dalla mutua – implicano una sterilizzazione, perché viene tolta la possibilità di trasmettere la vita umana. Questa forma di disporre del corpo è vicina alla forma più drastica, quella di disporre del limite fra la vita e la morte.

Ma pensiamo a certi tipi di *enhancement*, di potenziamento. Secondo alcuni entro vent'anni sarà possibile connettere le persone a dei computer mediante chip nel cervello, nella parte responsabile della memoria. Il miglioramento del corpo mediante la modi-

fica di Dna è già possibile in Olanda nella forma del cosiddetto *gene doping*, l'inserzione di un gene in alcuni tessuti del corpo, responsabile per la produzione di un ormone, cosicché questo venga prodotto in quantità maggiore, senza bisogno di introdurlo con iniezioni o pillole. La Chiesa cattolica guarda positivamente allo sviluppo della scienza e della tecnica se gli interventi medici sono a scopo terapeutico, se il corpo e quindi la persona sono il fine degli interventi, non se si degrada il corpo o le caratteristiche ricercate sono fine a se stesse.

Un altro modo di disporre del corpo è l'uso di tecniche che sostituiscono il rapporto sessuale nella trasmissione della vita, per cui le persone diventano il prodotto di una tecnica invece di essere il frutto dell'amore dei genitori, del quale il rapporto sessuale – in una coppia sposata – è l'espressione autentica a livello fisico. Inoltre, impadronendosi della procreazione si perde di vista sempre di più il fatto che la vita, inclusa quella dei figli, è in ultima analisi un dono di Dio e non qualcosa che si deve imporre alla natura. Dall'altra parte, interventi che aiutino il rapporto sessuale a raggiungere il suo fine naturale, la procreazione, ma che non lo sostituiscano, sono leciti.

Dal 2002 in Olanda una legge ha reso possibile anche gli esperimenti su embrioni umani, quelli che avanzano da processi di fecondazione in vitro. Nel 2016 il governo ha reso legale anche la creazione di embrioni umani apposta per la ricerca, per ora solo

per esperimenti legati al campo delle tecniche riproduttive. E siccome oggi per la maggioranza delle popolazioni – inclusi anche cattolici e protestanti – il fatto che si possa disporre a piacimento della vita umana, prima e dopo la nascita, è una semplice evidenza, quei cattolici che aderiscono alla dottrina della Chiesa in questo campo sono messi sotto pressione.

Lei ha spiegato che in ambito medico la pressione c'era già negli anni '70, immagino oggi...

Posso aggiungere alcuni esempi. La fondazione medica a cui ho dato vita insieme ad alcuni amici nel 1993 ha organizzato dei congressi e pubblicato una serie di libri su diversi argomenti di bioetica e, nel 2010, un manuale di etica medica in olandese, pubblicato anche in inglese nel 2014. Alcuni anni fa questa fondazione voleva dar vita a un'associazione di medici, infermieri e ostetriche che seguono la dottrina della Chiesa, ma molti di coloro che potevano entrare a far parte dell'associazione hanno spiegato che non se la sentivano.

La ragione è che non volevano essere identificati pubblicamente, per timore di ripercussioni sul posto di lavoro. Un ospedale in cerca di personale avrebbe infatti subito scartato il loro *curriculum*. Volevano al massimo far parte di una rete di professionisti di tipo informale, non pubblica. I cattolici autentici in un Paese secolarizzato sono in una posizione molto difficile, devono essere prudenti per poter trovare e poi

conservare un posto di lavoro. In un certo senso siamo già di fronte a una persecuzione.

Anche io ho subito contestazioni veementi quando, dopo la mia nomina a vescovo di Groningen, si scoprì che avevo insegnato in seminario teologia morale seguendo il magistero della Chiesa, soprattutto per quanto riguarda l'omosessualità. E ho subito attacchi dall'interno della Chiesa quando ho parlato di altri temi etici.

Una volta a un incontro sull'eutanasia, inserito in un corso di teologia, parlando della sofferenza accolta e sopportata in unione con Cristo, due persone hanno deriso su questo punto il magistero di Giovanni Paolo II, che pochi anni dopo avrebbe dato una testimonianza personale della prospettiva cristiana sul dolore e di quello che aveva insegnato.

Un'altra volta, chiamato in una parrocchia a spiegare la posizione della Chiesa sulla fecondazione assistita, ho incontrato la reazione sdegnata dei parrocchiani, che rifiutavano apertamente il magistero. Alla fine della serata alcune donne anziane, forse volendo addolcire quell'esperienza mostrandomi gentilezza e comprensione, mi dissero: «Ci dispiace molto, ma sa: ovunque andrà e dirà queste cose troverà una reazione negativa». Non trovai quelle parole molto confortanti.